

Emanuela Prinzi Valli
Corigliano Calabro, 5 aprile 2009

La vita di Marilena Amerise si è svolta all'insegna della fame e della sete di conoscenza, e da questa risonanza esistenziale della sua ricerca discendevano profondità di indagine e grande versatilità, cioè la capacità di impostare, con uguale impegno di serietà, le tematiche più diverse. Molti libri aveva ancora da scrivere, e almeno uno aveva quasi finito di scriverlo, quando ci ha lasciato.

L'ultima monografia che aveva pubblicato e di cui vi debbo parlare ora, vi stupirà perché l'argomento affrontato sembra contenere il presagio della propria morte prematura e quasi una consolazione scritta per tutti coloro che le volevano e le vogliono bene.

Il libro si intitola: *Girolamo e la senectus. Età della vita e morte nell'epistolario*, ed è stato pubblicato nel 2008 dalla casa editrice degli Agostiniani, che a Roma dirigono il prestigioso Istituto Patristico Augustinianum, espressamente consacrato agli studi di patristica, che Marilena coltivava, e dove lei stessa, l'anno prossimo, avrebbe dovuto insegnare. I Padri Agostiniani sono sempre stati aperti a una serena collaborazione con i laici e con gli studiosi provenienti dalle Università statali, come Marilena. In questo loro atteggiamento di apertura giocano due fattori costitutivi dell'Ordine stesso: in primo luogo il richiamo alla figura di Agostino di Ippona, il dottore della grazia, centrale nella costruzione del pensiero occidentale e da cui deriva all'Ordine la fiducia nelle vie imprevedibili dello Spirito, datore di sapienza, e, in secondo luogo, il compito, assuntosi espressamente, dello studio delle scienze sacre. I Padri Agostiniani, in questa occasione, si uniscono al mio saluto e partecipano al dolore di tutti noi.

Parliamo dunque del volume dedicato da Marilena alla concezione geronimiana della vecchiaia. Chi è Girolamo? È un personaggio dell'antichità cristiana, vissuto fra 347 e 419 d. C. Fu il primo a tradurre la Bibbia direttamente dall'ebraico al latino, in un periodo in cui la Chiesa, in Occidente, usava traduzioni latine condotte sul testo greco della Bibbia, chiamato dei Settanta. Girolamo pensava che fosse importante riandare al testo originale, quello ebraico, per comprendere

meglio la parola di Dio¹. La sua traduzione è stata poi chiamata Vulgata, perché entrò nell'uso comune delle chiese in occidente e rimase incontrastata fino a quando Lutero e i riformatori promossero la lettura della Bibbia nelle lingue volgari: dunque tedesco per i tedeschi, francese per i francesi e così via. La Chiesa cattolica, invece, mantenne l'uso della Bibbia in latino fino a tempi recenti.

Sicuramente molti di voi conoscono Girolamo da un altro punto di vista: quasi in ogni museo c'è un quadro che raffigura Girolamo penitente, con l'immane leone al fianco e con i libri in mano o vicini. È la reinterpretazione di un aspetto della sua personalità: quello di divulgatore degli ideali monastici. Per questo, egli, nativo a Stridone, piccolo centro fra la Dalmazia e la Pannonia, dopo varie vicende, si trasferì a Betlemme, fondando monasteri. Girolamo si trova pertanto alla confluenza della cultura occidentale e di quella orientale. È un uomo che ha lasciato un segno forte; fu in contatto con moltissimi uomini importanti del suo tempo, in grado di avere profondi rapporti di amicizia (oltre ad alcune, altrettanto profonde, inimicizie). Si capisce quindi perché il suo epistolario sia una miniera di notizie sui più vari aspetti della società di allora.

Le lettere hanno una funzione comunicativa fondamentale: annullano la lontananza che separa le persone, rendendo il mittente presente al destinatario. Chi scrive lettere, inoltre, ha agio di meditare e quindi può parlare non solo di problemi immediati e contingenti, ma anche delle grandi questioni dell'esistenza, della vita e della morte, appunto, e della vecchiaia. Come avviene appunto a Girolamo.

La durata e i tempi delle varie età della vita, per gli antichi, erano diversi dai nostri. Innanzitutto la durata della vita media era di molto inferiore alla nostra. Per le donne era molto breve: i numerosi parti rappresentavano un rischio continuo e impedivano alla maggioranza della popolazione femminile di superare la soglia dei trenta anni. Gli uomini potevano durare più a lungo, se le guerre non glielo impedivano. Oggi, almeno nell'Occidente industrializzato, la situazione è cambiata, a favore delle donne.

Le società antiche avevano un grande rispetto per la vecchiaia, considerata il tempo dell'esperienza e della saggezza. Cominciava in un'età compresa fra i quarantasei e i sessanta anni. Chi aveva la

¹ Cfr. E. Prinziavalli, "Sicubi dubitas, Hebraeos interroga". *Girolamo tra difesa dell'Hebraica veritas e polemica anti giudaica*, in *La Bibbia nella polemica anti ebraica*. Annali di Storia dell'esegesi 14/1 (1997), pp. 179-206.

ventura di superare questo limite, più che vecchio, era decrepito. Marilena mette bene in luce come Girolamo passi, sul piano personale, da un apprezzamento per la vecchiaia, quando era ancora intorno ai cinquanta anni, a una visione più negativa, allorché, con il trascorrere del tempo, ne sperimenta progressivamente i mali fisici. Il che ci dice quanto la personale situazione esistenziale influenzi nei giudizi anche le persone che per fede, cultura e intelligenza sembrerebbero immuni da valutazioni basate sulla propria, comunque limitata, soggettività: ma noi non possiamo uscire da ciò che contingentemente siamo, o forse, dovremmo sempre tenere conto, nel giudizio, dei nostri limiti umani.

Il cristianesimo, in ogni caso, aveva operato, rispetto alla società pagana, un mutamento di concezione, una sorta di capovolgimento, riguardo la vecchiaia. La vecchiaia fisica non è necessariamente sinonimo di saggezza, come credono le società tradizionali: i cristiani pensano che esistono età spirituali le quali non corrispondono necessariamente alle età fisiche e che un giovane può avere la maturità spirituale che un vecchio non ha ancora conquistato.

L'ultima parte del libro di Marilena affronta l'argomento più impegnativo: la concezione della morte. Si parte dall'idea, comune a cristiani e pagani, che la vecchiaia sia il tempo della preparazione alla morte: per i pagani quest'ultima era il momento fissato dal fato per l'avvicendamento delle generazioni, per i cristiani era la conseguenza del peccato di Adamo ed Eva e, in ogni caso, segnava il passaggio a una vita migliore in Dio.

C'è, però, un "ma"...e questo vale per gli uomini e le donne di tutti i tempi. A questo punto cedo la parola a Marilena, citando letteralmente le sue parole:

«L'uomo sapeva di dover morire e quando ciò avveniva in tarda età la sofferenza era mitigata da questa consapevolezza: ma quando l'uomo era strappato alla vita prematuramente per una malattia o per qualche altro fattore, ciò provocava una reazione di sgomento. La letteratura consolatoria antica ha tentato di rispondere con diversi motivi a questo evento traumatico (...). I motivi presenti nella letteratura consolatoria possono essere riassunti in alcuni punti fondamentali: a) la morte è una legge di natura comune a tutti gli uomini, per cui tutta la vita non è altro che una meditazione sulla morte, secondo la celebre definizione platonica (Phd. 67d-e); b) la vita è un prestito fatto all'uomo che deve essere restituito; c) chi muore prima del tempo è particolarmente

amato dalla divinità: "colui che gli dèi amano muore giovane"; d) ciò che importa non è la lunghezza della vita, ma la sua pienezza»².

Ora, tutti questi motivi tipici delle *consolationes* pagane si ritrovano nella letteratura cristiana e pure in Girolamo, riletti, certo, alla luce della fede in Cristo e quindi con un accento più intenso sulla speranza: anche per i cristiani la morte prematura è un segno della predilezione di Dio. Il cristiano Girolamo è un esperto biblista, come abbiamo detto, e trova scritto nel libro della Sapienza queste parole: «canizie per gli uomini è la saggezza, ed età senile è una vita senza macchia. Divenuto gradito a Dio, fu da lui amato e, poiché viveva in mezzo ai peccatori, fu trasferito. Fu rapito perché la malizia non mutasse la sua mente o l'inganno non seducesse la sua anima» (Sap 4,9-11).

Tutto ciò si legge nella letteratura cristiana, ma nulla di quanto detto cancella il dolore e il sentimento di innaturalità, di violenza intrinseca alla morte prematura. Ragione e cuore dell'uomo si ribellano a questo evento, i cristiani non meno dei pagani. Marilena nel libro parla di come Girolamo si sforzi di trovare argomenti per consolare i parenti nel caso della morte di giovani. Marilena però sapeva bene che, specie nelle opere di carattere poetico, anche i cristiani sono dominati dalla sofferenza straziante provocata dalla morte nel fiore dell'età. Leggo l'epitaffio scritto dal grande Gregorio di Nazianzo, uno dei più importanti padri della chiesa orientale, nel IV secolo, per il fratello Cesario, un intellettuale, all'incirca della stessa età di Marilena: «Tutto hai lasciato ai tuoi fratelli, e non ti resta che una piccola tomba, ecco, illustre Cesario. Geometria, conoscenza di costellazioni, e medicina: nessun rimedio alla morte»³.

Nessun rimedio alla morte, abbiamo appena ascoltato. Eppure non siamo ancora al fondo del pessimismo greco, che arrivava a considerare il nascere come una sventura, e, di converso, la morte come un rimedio. Marilena stessa lo ricorda, nel suo libro, quando cita il detto: «il miglior bene per tutti è non essere nati, per secondo viene il morire al più presto».

Era questa la verità ultima che Sileno, il mitico pedagogo del dio Dioniso, rivela al re Mida, solo perché questo lo costringe sotto tortura a confidargli qual è la sorte migliore per l'uomo. Anche il libro biblico

² Amerise, *Girolamo e la senectus*, pp. 104-5.

³ Gregorio di Nazianzo, *Epitaffio* 13.

dell'*Ecclesiaste* (4,2-3) così dice, riflettendo sulle ingiustizie del mondo: «allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei vivi che sono ancora in vita: ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è nato e non ha visto tutto il male che si compie sotto il sole». Questo testo della Bibbia sembra dire: la morte è nulla a confronto con le ingiustizie provocate dagli uomini e con le sofferenze dei vivi. E un altro Padre della Chiesa, Basilio il Grande, amico del Gregorio ricordato prima, scrive a una madre per la perdita del figlio: «non fare della tua sofferenza la misura di tutto: altrimenti ti sembrerà insopportabile. Ma confrontala con l'insieme di tutte le vicende umane, e allora ne troverai consolazione»⁴.

Noi ascoltiamo queste parole, sentiamo menzionare i dolori del mondo, dolori dei vivi, dolori degli innocenti. Ma sentiamo che paragonare la morte di un giovane alle sofferenze dei vivi, per renderla accettabile, è anch'esso un espediente.

Il *Vangelo di Giovanni* (Gv 11,1-44) ci mostra Gesù che piange alla notizia della morte dell'amico Lazzaro, che era giovane. Piange, non prova neppure a consolare le sorelle, ma lo fa tornare alla vita. Gli esegeti ci insegnano che nel *Vangelo di Giovanni* i pochi miracoli di Gesù raccontati sono tutti segno di qualcosa d'altro e anche la resurrezione di Lazzaro sta a significare la capacità di Gesù di ridare la vita dello spirito. E se qualcuno di voi conosce il romanzo di un grande scrittore russo Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *Delitto e Castigo* (1866), troverà che il miglior commento a questo miracolo evangelico è la lettura che Sonia, giovane donna costretta a prostituirsi per sfamare i fratellini, ne fa al giovane assassino Raskolnikov: Sonia, leggendo pensa e spera in un possibile riscatto suo, e anche dell'amico, a una vita diversa. Ma la lettura dell'episodio di Lazzaro a questo più profondo livello spirituale nulla toglie al fatto narrato, nella sua nudità: Gesù risuscita Lazzaro, perché l'uomo è fatto per la vita e non per la morte. Questo è ciò che sentiamo perché siamo vivi. Quanto Sileno dice è in realtà una contraddizione, è stato giustamente notato⁵: come è possibile per un individuo "x" dire che è meglio non essere o non essere più? Questo "meglio" che si proclama non riguarderebbe

⁴ Basilio, *lettera 6* (tr. M. Forlin Patrucco); cfr. *Morir giovani. Il pensiero antico di fronte allo scandalo della morte prematura*, a cura di Luigi F. Pizzolato, Milano 1996.

⁵ U. Curi, *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*, Torino 2008, p. 280.

infatti l'individuo "x", il quale in entrambe le ipotesi presentate da Sileno non sussisterebbe.

Per noi che viviamo, dunque, resta il dubbio, resta il dolore e resta la fede. La fede non ha funzione consolatoria, e non scioglie il nostro dubbio e la domanda di senso, ma ci aiuta a restare aperti a una speranza che la ragione non può dare, e che ci viene incontro, come un dono inatteso, come un ospite improvviso, come qualcosa che stiamo per capire, anche se non afferriamo ancora.

La sorte di Marilena, che ragione e cuore non comprendono, sta davanti ai nostri occhi, a inquietarci ma anche a farci stringere l'uno all'altro, per tentare risposte sempre provvisorie, però insieme.

Non è poco, per noi che siamo qui, per poco.

